

IL SOLDATO INESISTENTE DI BUZZATI E KADARE (IL DESERTO DEI TARTARI E IL GENERALE DELL'ARMATA MORTA)

Alva Dani, Università "Luigj Gurakuqi" Shkodër, Facoltà di Lingue Straniere, alva.dani@unishk.edu.al

Original scientific paper

DOI: 10.31902/fli.45.2023.14

UDC: 821.131.1.09Bucati D.

821.18.09-31Kadare I.

Riassunto: Questo articolo si propone di evidenziare alcuni elementi in comune tra due romanzi: *Il Deserto dei Tartari* di Dino Buzzati e *Il Generale dell'armata morta* di Ismail Kadare. Tutti e due i romanzi hanno come sfondo la seconda Guerra mondiale. Una guerra che sta per cominciare in Buzzati e i ricordi e le conseguenze di questa guerra in Kadare. Il tenente Drogo e il Generale di Kadare partono dalla propria città per raggiungere la destinazione, uno verso il deserto dei Tartari e l'altro verso la terra ignota, l'Albania. Sono due soldati di due eserciti mandati per portare avanti una missione militare.

Benché i soldati siano preparati per combattere e fare la guerra, i due personaggi si trovano svuotati dalle caratteristiche fondamentali del combattente. Il tenente Drogo rimane ad aspettare per tutta la vita un nemico che non arriverà mai, mentre il Generale di Kadare porterà avanti una missione che diventerà il suo tormento, ricercare le tombe dei soldati italiani caduti durante la guerra, in Albania. Tutto questo lo fa soffrire della sua inesistenza, della sua nullità come soldato. Un intero esercito morto a che cosa può servire? Cosa può fare un generale con un'armata morta? In entrambi i romanzi la guerra si rivela una forte delusione, un'assurdità che non serve niente all'umanità.

Parole chiave: soldati, narrazione, inesistenza, assurdità, morte, attesa

Introduzione

Buzzati e Kadare sono due scrittori che hanno scelto di *viaggiare*, di partire verso un paese straniero, per affrontare l'Altro e per conoscere se stessi. Un generale e un tenente hanno quasi la stessa missione e lo stesso dovere, quello di essere a capo di un esercito di soldati e prepararsi per combattere. Ma come mai i soldati non combattono contro il nemico straniero? Perché il generale e il tenente non esercitano il loro dovere da militari? Loro devono viaggiare per missione, ma le assurdità che susseguono fanno sì che la missione si trasformi in una minaccia. Lo stato d'animo e il suo adattarsi alle circostanze, la

trasformazione delle aspettative e delle ambizioni dell'uomo di fronte alla realtà della vita sono elementi che percorrono le pagine dei due scrittori.

I due romanzi, *Il Deserto dei Tartari* (1940) di Dino Buzzati, del primo Novecento italiano e *Il Generale dell'armata morta* (1963) di Kadare, scrittore albanese della seconda metà del Novecento, sono libri di notevole fortuna, di vasta ricezione e tradotti in diverse lingue. Il caso vuole che diventino anche soggetti di film. *Il generale dell'armata morta* è un film del 1983, diretto da Luciano Tovoli, con la partecipazione di Marcello Mastroianni nel ruolo del generale ed *Il Deserto dei Tartari* del 1976 è stato diretto da Valerio Zurlini.

Quello che fa da sfondo a tutte e due le opere è la seconda guerra mondiale. Una guerra che sta per cominciare in Buzzati e i ricordi e le conseguenze di questa guerra in Kadare, che somigliano quasi al preludio e all'epilogo di un romanzo. Ci troviamo di fronte ad esigue informazioni sull'ambientazione della storia di Buzzati, elementi ridotti di spazio e di tempo, quasi nessun elemento reale nel romanzo che si riferisca ad un determinato contesto storico. Però non mancano le voci che vedono in quella narrativa lo stesso periodo storico che stava attraversando anche l'Italia. Yves Panafieu scriveva: «*Il Deserto dei Tartari* sarebbe quindi l'eco metaforica, continuamente traslata, della crisi dell'intera nazione italiana di quegli anni, in attesa di un conflitto preparato da tempo ma sempre rimandato» (Vitagliano, 2015, p. 310). Del resto Buzzati era un giornalista e l'Europa fremeva sotto i colpi di una guerra dentro la quale anche l'Italia iniziava a muovere i primi passi.

A differenza dell'opera di Buzzati, con scarse indicazioni sulla collocazione storica e area geografica delle vicende, in quella di Kadare il contesto storico e geografico è molto preciso. In quell'epoca anche Kadare, molto giovane, faceva il giornalista. Si tratta del 1963, vent'anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando a un generale e ad un colonnello cappellano dell'Esercito italiano viene affidato l'incarico di ritrovare i resti dei soldati italiani caduti in Albania. Secondo Kadare questa storia è stata strutturata sulla realtà dei fatti storici¹ con riferimenti precisi di tempo e di spazio. La realtà storica che accomuna le due vicende è l'atmosfera grigia e fredda della guerra, di una guerra che produce quasi le stesse sensazioni, le stesse paure e delusioni. A

¹Durante un'intervista del giornalista francese Eric Faye con Ismail Kadare, lo scrittore afferma l'autenticità dei fatti storici. Afferma di aver incontrato in hotel "Dajti", appena tornato dagli studi a Mosca, un generale italiano ed un prete che lo accompagnava, venuti per questa stessa missione. ERIC FAYE, *Tri biseda me Kadarenë*, Tirana, Casa Editrice Onufri, 2007, p. 62-63.

prima vista tutto si svolge attorno alla guerra ed alle sue conseguenze; le parole e le frasi non fanno altro che ricostruire un particolare sfondo di guerra. Ci sono soldati, generali, tenenti, sentinelle, battaglioni, colonelli, tombe, regolamenti, provocazioni e poi ci sono i nemici, ci sono gli stranieri. La cosa più importante, però, è la missione che loro devono portare avanti, quella missione nobile di guerra che li farà sentire orgogliosi e importanti. Possiamo trovare, a questo punto, una somiglianza tra i due protagonisti, del loro mondo, di quello che provano, di come riescono ad affrontare la pressione del dovere, dell'incarico ufficiale. I due protagonisti che devono portare a termine la missione affidata sono il tenente Drogo e il Generale di Kadare, tutti e due contagiati da quel clima eroico di avidità di gloria. Tutti e due partono dalla propria città per raggiungere la destinazione, un luogo strano mai visto prima; uno verso il deserto dei Tartari e l'altro verso la terra straniera, l'Albania.

Il giovane tenente Giovanni Drogo è promosso ufficiale ed è assegnato alla Fortezza Bastiani. La fortezza, avamposto di uno sperduto sito di confine, è misteriosamente minacciata dall'invasione dei mitici nemici, i Tartari. L'incipit del romanzo è improntato dalla premura del tenente nel voler partire e dalla sua soddisfazione per l'obiettivo finalmente raggiunto:

Si fece svegliare ch'era ancora notte e vestì per la prima volta la divisa di tenente... Era quello il giorno atteso da anni, il principio della sua vera vita... Adesso era finalmente ufficiale... Sì, adesso egli era ufficiale... (Buzzati 1976, p. 23)

Il generale italiano di Kadare è stato inviato in Albania per assicurare il rimpatrio dei resti dei suoi compatrioti caduti durante l'ultima guerra mondiale. Anche qui, nel primo capitolo ci viene narrato da subito il piacere e l'orgoglio che gli ispirava questa missione umana:

Migliaia di madri attendevano le spoglie dei figli e sarebbe stato lui a portarle loro. Avrebbe fatto tutto quanto era in suo potere per assolvere degnamente quel compito sacro. Nessuno dei suoi compatrioti doveva essere dimenticato, nessuno doveva essere abbandonato in quella terra straniera. Oh, sì, era una nobile missione! (Kadare 1982, 5).

I due protagonisti, benché soddisfatti degli incarichi, proveranno un'altra sensazione già descritta nelle prime pagine, una sensazione strana, un sentimento che li rende incerti, ambigui, che li sconcerta, una strana miscela di piacere e di sofferenza, di tensione e di ansia. Si rendono conto ben presto che la realtà non era quella che si

immaginavano, non era quella che avevano sognato e avevano tanto desiderato. La realtà che si trovano davanti è sconosciuta e quasi quasi mette paura. Il generale di Kadare, appena vede per la prima volta la terra straniera «... Ecco l'esercito era laggiù, fuori del tempo, rigido, calcificato, coperto di terra. Toccava a lui il compito di sollevarlo dal fango. E questo compito gli faceva paura. Era una missione che valicava i confini del naturale ... » (Kadare 1982,5). Vediamo che il protagonista comincia a perdere l'equilibrio interno: appena inizia il viaggio, subisce una trasformazione a causa del contatto diretto con la realtà, una realtà che rivelava nei suoi riguardi non solo indifferenza, ma qualcosa di più, che somigliava quasi all'ostilità. Questa forte emozione lo faceva persino dubitare di quello di cui andava fiero, cioè della sua missione, della sua stessa carriera. La sua esistenza ormai era sconvolta dall'enorme abisso che separava l'immaginazione e la realtà. Egli non era più l'eroico e glorioso generale che sognava anche una solenne cerimonia con la musica funebre per il trasferimento delle ceneri. Mentre si rivolge al prete che l'accompagna prova disagio e solitudine:

... da quando siamo arrivati qui le cose hanno preso un'altra piega... Dapprima è sfumato il nostro orgoglio, poi poco dopo non è rimasto più nulla di solenne in tutto questo, infine sono svanite le mie ultime illusioni, e adesso andiamo in giro... miseri buffoni di guerra, più terribili di tutti coloro che hanno combattuto e sono stati vinti in questo paese. (Kadare 1982, 45).

L'uomo, consapevole della propria inadeguatezza e dell'impossibilità di giungere alla meta, è perennemente e tragicamente inquieto. Questo è anche lo stato d'animo che caratterizza in parte la figura dell'altro protagonista, del tenente Giovanni Drogo. Buzzati, a sua volta, fa sì che il suo protagonista, benché contento della sua carriera e desideroso di raggiungere la sua meta, provi una certa tensione appena si trova davanti alla Fortezza Bastiani. Fuori da ogni aspettativa, il luogo verso cui si dirige è subito connotato da un alone di mistero, una collocazione spaziale indefinita, più vaga che misteriosa: lo sconosciuto e l'inimmaginabile.

...non riusciva a immaginarlo. Non sapeva neppure esattamente dove si trovasse, né quanta strada ci fosse da fare. (Kadare 1982, 8-9)

Un luogo che non si può immaginare e non si può collocare secondo le categorie dello spazio e del tempo. Un pensiero che non può essere più identificato, un'anima combattuta da diversi sentimenti, come dice Vianelli "l'ansia dell'impresa, il dubbio della riuscita,

l'amarezza della partenza dalle cose care, abituali e sicure, il presentimento del fallimento. (Vianelli 2010, 7)

Due romanzi sulla morte

Un aspetto importante che fa riflettere su un confronto possibile tra le due opere è il motivo della morte, argomento centrale attorno cui muovono tutti i personaggi e si svolgono tutte le vicende. La morte si avverte già dai titoli delle opere in questione; il lettore può subito diventare cosciente che lì tra le pagine incontrerà di sicuro l'ansia e la paura che la morte suscita. Il titolo del *Deserto dei Tartari*, e il deserto in particolare è una metafora del vuoto, della solitudine, dell'angoscia del nulla, che non promette niente, oltre l'unico principio di realtà che la vita possiede: la morte. Lo stesso vale per l'altra opera e il suo titolo // *Generale dell'armata morta*. Questo titolo è strutturato sulla base di una forte antitesi, l'antitesi della vita e della morte, cioè tra il generale di un'armata di soldati simbolo di vitalità e di azione e l'assoluto contrario con l'aggettivo morta.

Le vicende seguono quasi lo stesso percorso, due ufficiali, militari, tutti e due per caso dell'esercito italiano, sono obbligati a portare avanti una missione militare, che risulta molto presto una grande delusione. Invece di provare orgoglio e stima per i sacrifici e la loro carriera militare, rimangono in preda della solitudine e dell'inquietudine, affrontando giorno dopo giorno l'unica verità possibile, la morte. Giovanni Drogo che aspetta per tutta la vita il nemico, senza sapere che il suo unico vero nemico sarà la morte e il Generale di Kadare che finisce per diventare un generale di soldati morti, che portano addosso solamente una medaglietta come unico segno di riconoscimento e una nuova uniforme, completamente in nylon azzurro. Un militare che aspetta la morte e l'altro che l'accompagna e la raccoglie.

È molto evidente per chiunque legga questi due romanzi, che si tratta di una presenza concreta della morte, estesa in tutte le pagine. In ogni pagina di Kadare ci sono tombe scavate e resti umani, così come in Buzzati c'è così tanta freddezza, tanta perturbazione e tanta solitudine che portano a presagire l'ineluttabile presenza della morte.

Quanto detto finora conduce verso la problematica morale ed esistenziale dell'uomo, che vive gli albori della guerra in Buzzati o che rivive e affronta le reminiscenze del passato in Kadare. Tutto si svolge in pieno contrasto, in un'ambiguità di sentimenti e di dubbi che si collocano nei due estremi; tra la vita e la morte, tra *il tempo e l'evento*²,

²Queste analogie in Buzzati sono state segnalate dalla critica, ALVARO BIONDI, *Il tempo e l'evento: Dino Buzzati e l' "Italia magica"*, Roma Bulzoni, 2010.

tra il visibile e l'invisibile, tra la natura e l'uomo, tra sogno e realtà. Secondo Alvaro Biondi, «La costante tensione tra l'uomo e la natura, tra la vita e la morte, tra il Tempo e l'Evento costituisce la caratteristica essenziale e peculiare di Buzzati. La sua grandezza è essere inventore di miti moderni, anzi il suo *Deserto dei Tartari*, continua Biondi, è veramente il mito dell'uomo novecentesco, della sua condizione spirituale e storica» (Biondi 2013, 180). Buzzati ci offre una particolare visione filosofica della condizione umana: vani sacrifici, attesa spietata, illusione nei confronti del futuro e alla fine una grande delusione. Drogo si trova in balia di una malattia che lo sta conducendo alla morte. Il destino non gli ha permesso di avere quell'unica cosa, quell'unica impresa eroica, in cui tanto aveva creduto. Non poteva aspettare altro che affrontare la morte con serenità.

Riferendosi a Kadare, la critica afferma che il valore particolare della sua arte è la capacità di penetrare nelle zone più difficili, di mettere insieme il mondo reale con quello fantastico, la vita con la morte, la capacità di penetrare negli strati più profondi della coscienza, nel groviglio dei complessi, nei desideri inespressi (Çausi 1993, 246-247). La morte entra in rapporto con i personaggi, a volte, in modo diretto e immediato e, a volte, lentamente e quotidianamente, procurando la perturbazione e l'inquietudine. La vita stessa non può fare a meno della morte e proprio per questo anche il realismo di Kadare non può fare a meno di questi problemi esistenziali. Il generale dell'armata morta si sente ormai stanco e continua a bere sempre di più: un'ubriachezza che egli cerca volutamente, necessaria per lasciarsi tutti quegli orrori alle spalle, per allontanarsi qualche momento dalla morte, che aveva dominato la sua quotidianità, la sua mente, il suo respiro.

Il generale sentiva che l'alcool gli dava alla testa. Adesso ho ai miei ordini un'intera armata morta», pensava. «Solo che per uniforme hanno tutti un sacco di nylon. Un sacco azzurro sbarrato da due righe bianche e bordato di nero, fabbricazione speciale della ditta Olympia... Al principio c'erano solo alcuni plotoni di bare, poi, a poco a poco, si sono formati compagnie e battaglioni e ora stiamo completando reggimenti e divisioni. Un intero esercito avvolto nel nylon (Kadare 1982, 68-69).

La situazione del generale è ormai tragica. Si sente disperatamente solo, solo con le tombe dei soldati e con un passato che suscita ancora rancore e ostilità. Il pensiero della morte diviene ormai insopportabile, il tormento della sua presenza quotidiana lo rende sempre più stanco e sempre più triste, egli dimentica di vivere la propria vita. In questa relazione inevitabile di vita e di morte, di realtà e immaginazione vive da

solo, nel suo disagio esistenziale, in un mondo in continua tensione in cui, piuttosto che agire, aspetta provando ansia e un progressivo raffreddamento interiore.

L'inquietudine del soldato "inesistente"

I due protagonisti ufficiali delle due opere sono in realtà due soldati di due eserciti, mandati per portare avanti una missione militare. Però vediamo che questo incarico non era per niente quello che i due si aspettavano. Sono dei soldati preparati per combattere, per fare la vera guerra, con l'odore delle armi e la sconfitta del nemico. La figura del nostro soldato è svuotata dalle caratteristiche principali del combattente e di conseguenza il suo ruolo è completamente svuotato di significato. Drogo sente una forte tentazione di abbandonare la Fortezza, prima che il fascino delle abitudini militari lo costringa a portare fino in fondo l'avventura.

Il formalismo militare, in quella fortezza, sembrava aver creato un insano capolavoro. Centinaia di uomini a custodire un valico da cui nessuno sarebbe passato. Andarsene, andarsene al più presto – pensava Giovanni – uscir fuori all'aria, da quel mistero nebbioso (Buzzati 1976, 54).

Però i meccanismi di una rigida disciplina militare, il regolamento e in particolar modo quel desiderio di comportarsi da eroi impone al tenente Drogo e al generale di Kadare di procedere con l'incarico. Panafieu³ rivela che la volontà di conformarsi all'immagine nobile – l'immagine mitica dell'eroe che si sacrifica per la patria – lo incita ad abbandonare il suo progetto di partire: è un meccanismo autorepressivo che mano a mano lo porta a mettere a tacere la verità che egli sente riaffiorare nella mente.

Drogo ha deciso di rimanere, tenuto da un desiderio ma non solo da questo: l'eroico pensiero forse a tanto forse non sarebbe bastato. Per ora egli crede di aver fatto una cosa nobile e in buona fede se ne meraviglia, scoprendosi migliore di quanto avesse creduto. Solo molti mesi più tardi, guardandosi indietro, egli riconoscerà le misere cose che lo legano alla Fortezza (Buzzati 1976, 90).

Nel romanzo di Kadare, il generale prova grande tormento e un grande senso di vuoto, come se tutto fosse inutile, lasciando intendere

³ Vedi, Daniela Vitagliano, *Il soldato inesistente ne Il Deserto dei Tartari di Dino Buzzati*, in *italies*, 2015

il dubbio sulla necessità di quella missione. Comincia ad essere stanco, nervoso, provando di tanto in tanto un senso di oppressione. Per il generale, principale protagonista dell'opera, è l'occasione di affrontare un popolo estraneo, un popolo con cui vent'anni prima era in guerra e con cui ora si ritrova a dover lavorare fianco a fianco nella ricerca delle tombe dei suoi compagni, occasione che da una diffidenza iniziale si trasforma in un profondo astio, fino allo scontro aperto, in una serie di eventi che porteranno la figura austera del generale a una profonda crisi di coscienza e di distacco dalla realtà e dalle sue responsabilità. Ma il sacerdote che lo accompagna cerca di spiegare ad alta voce al generale quello che in fondo anche il generale sapeva, quello che lui voleva realmente, la vera missione che merita un soldato, la vera guerra.

Se lei prova questo senso di oppressione è perché, nel più profondo di sé, si rammarica di non essere stato lei alla testa delle nostre divisioni in Albania. E pensa che, forse, sotto la sua guida tutto sarebbe andato diversamente... In realtà lei deplora ogni insuccesso, rivive ogni sconfitta e si vede retrospettivamente al posto degli sventurati ufficiali che comandavano le nostre truppe; e accarezza, allora, il più insensato dei sogni: mutare le nostre sconfitte in altrettante vittorie... Basta – disse il generale – sono forse uno psicopatico, perché lei si metta a frugare così nel mio intimo? (Kadare 1982, 85)

Tutto questo lo fa soffrire della sua *inesistenza*, della sua nullità come soldato, dei lunghi mesi che non finiscono mai, di tutto quello che si aspettava e sognava. Ormai la sua vita di tutti i giorni è dominata da incubi, da sonniferi, alcolici, mal di testa, dalla morte che gli aveva invaso pure l'anima. Un intero esercito morto a che cosa può servire? Cosa può fare un generale con un'armata morta? Un'assurdità, un continuo rincorrere un qualcosa che, una volta raggiunto, non è più ciò che si stava aspettando. A questo punto, tutto somiglia al destino di Giovanni Drogo, un soldato impossibilitato ad assolvere la sua funzione di soldato, seppure obbediente alle regole che scandiscono la sua vita. Un'eterna attesa di un destino insano, di un viaggio che inevitabilmente porta verso la morte. «Con Buzzati – scrive Benedetta De Bonis – si è dunque in presenza di una barbarie interna, se il nemico contro il quale alla fine Drogo comprende di dover combattere non sono i Tartari, ma quell'entità perturbante nel senso freudiano del termine che è la morte per l'essere umano» (De Bonis, griseldaonline.it).

L'assenza di un nemico reale esterno rende quasi inutile la presenza di quei soldati in quel deserto e pure l'esistenza della frontiera stessa e della Fortezza Bastiani. Se il tenente Drogo non può affrontare il nemico

e morire in battaglia, allora che senso ha aspettare tutta la vita sulla frontiera? A questo punto questa frontiera, posizionata nel deserto non sembra altro che un simbolo della solitudine e di una quasi eterna attesa insensata. Altro elemento che aiuta a costruire il mondo dei due protagonisti e che permette alcune associazioni è la natura. Una scelta stilistica molto suggestiva sin dall'inizio dell'opera, che potrebbe essere letta anche come una chiave per capire molto di più sul mondo interiore dei protagonisti, di quello che provano, di come e perché si comportano e reagiscono. Una natura capace di riflettere e di avvertire su tutto quello che sta per succedere. Tutto il primo capitolo del romanzo di Kadare è dominato da colori oscuri, grigi e neri e da un clima di vento e di pioggia, come succede di solito in autunno. Domina una densità di parole che si riferiscono alla nebbia, umidità, fango, alle cime aguzze delle montagne, ai monti silenziosi e tragici, asfalto nero. Una natura dall'aspetto quasi minaccioso che annuncia la paura, il timore e l'apatia che verrà.

Il terreno era aspro e il maltempo si è accanito contro di noi... Una pioggia mista a fiocchi di neve cadeva sulla terra straniera... La neve sciolta bagnava la pianura e le colline circostanti, facendo luccicare l'asfalto nero della carreggiata. In qualsiasi altra stagione quella pioggia monotona sarebbe parsa a tutti una coincidenza. Ma il generale non era affatto sorpreso (Kadare 1982,5).

Nella sua opera *Kadare, lo scrittore e la dittatura*, Peter Morgan mette in evidenza lo stretto rapporto tra la natura e l'evolversi delle vicende dell'opera e va anche oltre. Secondo lui questa scelta è molto intenzionale, e non solo per farci entrare nell'atmosfera della morte, ma anche un modo figurato per rivelare che Kadare non era contento del sistema comunismo «Il romanzo si apre con la pioggia e il nevischio del novembre, una metafora tipica di Kadare, per mettere in evidenza "l'inverno del malcontento" in comunismo» (Morgan 2011,76). Un altro studioso della sua opera aggiunge che la nebbia e la pioggia, l'autunno e l'inverno sono i suoi veri alleati. Lo schema dell'entrata del Generale dell'armata morta, nella capitale, è caratterizzato dalla neve e dalla pioggia. «Il fango e la sporcizia fanno da ostacolo alle sue ricerche grottesche per trovare i resti dei morti» (De Moor 2007,19).

La forte presenza degli elementi della natura e la loro relazione con i fatti che accadono è molto evidente anche nell'opera di Buzzati. La natura parla nello stesso modo dei fatti e delle azioni, con la stessa tonalità del pessimismo o della monotonia o dell'inquietudine. Nelle prime pagine il paesaggio si fa sempre più aspro e ostile, quasi a voler scoraggiare quel piccolo uomo in quel deserto così sterminato: con le

ombre della sera salgono e s'ingigantiscono le inquietudini, i dubbi, le esitazioni, i timori. Buzzati sembra avere un rapporto particolare con la natura e il paesaggio; mette accanto a ogni azione o comportamento dei personaggi uno stato della natura, cioè il paesaggio ci aiuta a capire ogni movimento o stato d'animo dei personaggi, cercando di creare parallelismi o anche contrasti certe volte per renderla più interessante, come se la natura stessa facesse da guida alle emozioni o agli avvenimenti.

Tutto vallone era già zeppo di tenebre violette, solo le nude creste erbose, a incredibile altezza, erano illuminate dal sole, quando Drogo si trovò improvvisamente davanti, nera e gigantesca contro il purissimo cielo della sera, una costruzione militaresca... ma tutto, dalle mura al paesaggio, traspirava un'aria inospitale e sinistra (Buzzati,26-27).

Lingue di nebbia si andavano intanto formando nella pianura, pallido arcipelago sopra oceano nero... Che lunga notte! Drogo aveva già perso la speranza che potesse mai terminare quando il cielo cominciò a impallidire e folate gelide annunciarono che l'alba non era lontana (Buzzati, 41).

Per concludere, possiamo dire che in entrambi i romanzi la guerra si rivela una forte delusione. La verità che accomuna i due autori risulta essere l'assurdità della guerra che accomuna, nel suo destino di morte, vincitori e vinti. Alla bramosia di gloria sia del generale che del tenente si contrappone con forte simbolismo la ricerca di una verità definitiva sulla propria esistenza.

La forte presenza della natura non può essere un elemento casuale, essa fa da sfondo continuamente allo stato d'animo e alle emozioni umane. Malgrado non abbiano la pretesa di essere esaustive, queste osservazioni vogliono evidenziare il fatto che questi due bellissimi romanzi meritano ulteriori ricerche riguardanti sia quello che li accumuna che quello che li distingue.

BIBLIOGRAFIA

- Alessandro Scarsella (a cura di), *Leggere Kadare, Critica, ricezione, bibliografia*. (Atti della giornata di studio 15 giugno 2006), Venezia, Edizioni Biblion, Milano,2007.
- Alvaro Biondi, *Il tempo e l'evento: Dino Buzzati e l' "Italia magica"*, Roma, Bulzoni, 2010.

- Benedetta De Bonis, *Dalla paura dell'altro alla sua idealizzazione. Il mito dei Tartari nella letteratura europea (1904-2011)*, "Griseldaonline" 15, 2015, griseldaonline.unibo.it.
- Daniela Vitagliano, *Il soldato inesistente ne Il Deserto dei Tartari di Dino Buzzati*, in *Italies*, 2015 <https://journals.openedition.org/italies/5313?lang=en>
- Dino Buzzati, *Il Deserto dei Tartari*, Arnoldo Mondadori Editore, Italia, 1976.
- Eric Faye, *Tri biseda me Kadarenë*, Tirana, Casa Editrice Onufri, 2007.
- Ismail Kadare, *Il Generale dell'armata morta*, traduzione in italiano di Augusto Donaudy, Milano, LONGANESI, 1982.
- Maria Luisa Vianelli, *Guida alla lettura, Il Deserto dei Tartari di Dino Buzzati*, Bologna, Banjoli 1920 edizioni, 2010.
- Peter Morgan, *Kadare, shkrimtari dhe diktatura 1959-1990*, Tiranë, Shtëpia Botuese 55, 2011.
- Piet de Moor, *Një maskë për pushtetin*, Tirane, Botimet Onufri, 2007.
- Tefik Çausi, *Universi letrar i Kadaresë*, Tiranë, Shtëpia Botuese Evropa, 1993.

THE INEXISTENT SOLDIER IN BUZZATI E KADARE (*THE DESERT OF THE TARTARS AND THE GENERAL OF THE DEAD ARMY*)

The two novels, *Deserto dei Tartari (The desert of the Tartars)* (1940) by Dino Buzzati, of the early twentieth century in Italy and *Il Generale dell'armata morta (The general of the dead army)* (1963) by Kadare, an Albanian writer of the second half of the twentieth century, are considerably successful books of a wide reception and translated into several languages. The background to both works is the Second World War. A war that is about to begin in Buzzati and the memories and consequences of this war in Kadare. A general and a lieutenant have almost the same mission and the same duty, that of leading an army of soldiers and preparing to fight. But neither of them carries out his military duty, there is no enemy to fight against.

The state of mind and its adaptation to circumstances, the transformation of man's expectations and ambitions in front of life reality are elements that run through the pages of the two writers' works. Unlike Buzzati's work, with little indication on the historical location and geographical area of the events, in Kadare's work the historical and geographical context is very precise.

It is 1963, twenty years after the end of the Second World War, when a general and a colonel chaplain of the Italian Army were entrusted with the task of finding the remains of the Italian soldiers who fell in Albania. The historical reality that unites the two events is the gray and cold atmosphere of the war, of a war that produces almost the same sensations, the same fears and disappointments. At first sight, everything revolves around the war and its consequences; the words and phrases do nothing but reconstruct a particular war background. There are soldiers, generals, lieutenants, sentries, battalions, colonels, graves, regulations, provocations and then there are the enemies, there are the foreigners. The two protagonists who must carry out the mission entrusted to them are Lieutenant Drogo and the General of Kadare, both

infected by that heroic climate of greed for glory. Both of them leave their own city to reach their destination, a strange place never seen before; one towards the desert of the Tartars and the other towards the foreign land, Albania.

The young lieutenant Giovanni Drogo is promoted to officer and is assigned to the Bastiani Fortress. The fortress, an outpost of a remote border site, is mysteriously threatened by the invasion of the mythical enemies, the Tartars. Its existence is now upset by the huge abyss that separated imagination and reality. The two official protagonists of the two works are actually two soldiers from two armies, sent to carry out a military mission. But we see that this assignment was not at all what they expected. They are soldiers prepared to fight, to make real war, with the weapons smell and the enemy's defeat. The figure of our soldier is emptied of the main characteristics of the fighter and consequently his role is completely meaningless.

Now his everyday life is dominated by nightmares, sleeping pills, alcohol, headaches, death that had invaded his soul as well. What good can a whole dead army do? What can a general do with a dead army? An absurdity, a constant chasing after something that, once achieved, is no longer what he was expecting. At this point, everything resembles the fate of Giovanni Drogo, a soldier unable to fulfill his role as a soldier, even if obedient to the rules that mark his life. The absence of a real external enemy makes the presence of those soldiers in that desert almost useless, as does the existence of the border itself and the Bastiani Fortress. If Lieutenant Drogo cannot face the enemy and die in battle, then what is the point of waiting all life on the frontier? At this point, the border, positioned in the desert, seems nothing more than a symbol of solitude and an almost eternal senseless waiting. Another element that helps to build the world of the two protagonists and that allows some associations is nature. A very suggestive stylistic choice from the very beginning of the work, which could also be read as a key to understanding much more about the inner world of the protagonists, what they feel, how and why they behave and react. A nature capable of reflecting and warning of everything that is about to happen. The strong presence in the background of the nature elements and their relationship with the events that occur, is also very evident in Buzzati's work.

To conclude, we can say that in both novels the war turns out to be a strong disappointment. The lust for glory of both the general and the lieutenant is contrasted with strong symbolism by the search for a definitive truth about his own existence. The only truth that unites the two authors is death. The lieutenant who awaits death and the general who gathers it everywhere are another common aspect that unites them. The strong presence of nature could not be a random element, it is the ongoing background to the mood and human emotions. Although they do not claim to be exhaustive, these observations want to highlight the fact that these two beautiful novels have many things to say and represent a beautiful literary heritage, shared between two writers joined and separated by the same sea, the Adriatic.

Keywords: soldiers, narration, inexistence, absurdity, death, waiting